

IL VULCANO E IL MESTOLO

Un racconto dell'infanzia di **Italo Zandonella Callegher**

Dalla casa paterna il Col Quaternà non è visibile. Lo nasconde l'immensa foresta di abeti che si adagia sulla grande costiera alla sinistra orografica del torrente Pàdola.

Il Quaternà - le parole Col o Monte nessuno le usa tant'è confidenziale e amichevole la sua presenza - è un cono perfetto, strano, che si erge solitario a nord della Val Comélico, a un tiro di schioppo dal confine con l'Austria. Durante la Grande Guerra fu baluardo assai conteso, occupato già nella mattinata del 22 maggio 1915 dai soldati della 68ª Compagnia del Battaglione Cadore, quindi fortificato e difeso strenuamente.

Pare che duecento milioni di anni fa fosse circondato dal mare, una laguna calda con un clima tropicale: le Maldive del Comélico, insomma.

Il Quaternà, dunque, era un vulcano attivo. È quello che apprendiamo dagli studiosi.

Lo scoprii, nella sua perfetta forma geometrica, un giorno d'autunno ritornando dal Lago di Selva dove avevo accompagnato *barba Nétu* in "visita di controllo" a un suo appezzamento che confinava con la strada del Passo di Sant'Antonio.

Fu una visione rivelatrice. Quel cono di rocce scistose e rossastre restò nella mia mente per sempre.

A dire le cose come stanno, il Quaternà l'avevo già visto l'anno prima dalla malga di Rinfreddo. Solo che, ammirato da sotto, non mi era parso un bel monte: era erboso, appiattito, senza forme rimarchevoli, quasi brutto.

Più avanti nel tempo imparai che nessuna montagna è brutta.

Avevo sette anni.

Era il 24 giugno, giorno in cui la Chiesa festeggia la natività di San Giovanni e anche il giorno in cui, per antica costumanza, le mucche salivano all'alpeggio, ognuna accompagnata dal proprietario. Giunte nella casèra della Regola, venivano consegnate al "direttore dei pascoli", il responsabile, che "sentiva" la sua carica, come nessun altro! E si dava anche delle arie. Sì! Lui era "il capo" di tutta la *mónti*, il pascolo appunto, e teneva un bel po' "di puzza sotto il naso", come si direbbe oggi. Peccato che la puzza fosse di puro e genuino letame, per cui l'importanza del personaggio scadeva inesorabilmente.

Così, almeno, apparve ai miei occhi - e al mio naso - quando giunsi al pascolo di alta montagna con mio padre e due bovini. Era la mia prima uscita importante; quattro ore di cammino, mica uno scherzo. Mi sentivo uomo; ero riuscito a giungere alla malga senza che i docili animali fuggissero per il bosco della Costa com'era successo ad un borioso compaesano, peraltro più vecchio, di quelli pieni di sapere, che se gli stringi il cervello esce solo vapore.

Un anziano pastore, fra una grattatina al naso e l'altra, raccontò che un tempo, quando ogni paese aveva il parroco o almeno un mansionario, questi salivano fino alla casèra a benedire l'alpeggio e, con esso, anche gli animali, che rappresentavano una ricchezza inestimabile.

Proprio sotto al Quaternà, per la prima volta venni pervaso dal "prurito del salire". Farlo subito? Neanche pensarci. Eravamo giunti lassù a mezzogiorno, già l'orologio del sole segnava le tre e per tornare a casa ci volevano almeno due buone ore di cammino. Forse tre perché il padre era un mutilato della Grande Guerra, non proprio così grave come farebbe pensare la parola, ma certo non era uno che correva. E nemmeno io. A sette anni cosa vuoi correre!

L'occasione si presentò più avanti.

Era l'otto di settembre, festa della Natività di Maria Vergine, quando, per tradizione, il bestiame scendeva dalla malga ritrovando da solo la propria stalla in paese.

La mamma mi ricordò che le bestie transumavano a cura dei pastori, quindi non era proprio il caso che io salissi a prenderle.

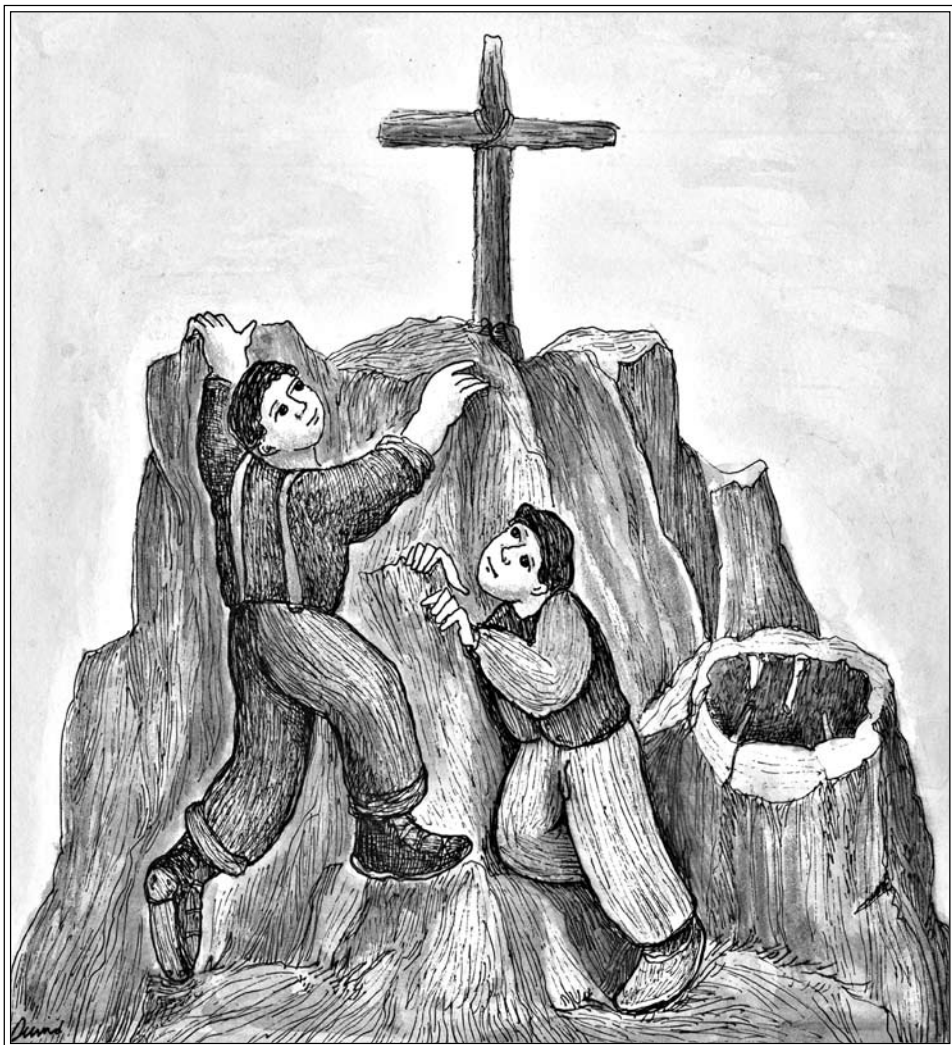
Fallito il colpo se ne presentò subito un altro.

In quegli anni anche noi raccoglievamo parecchi funghi, non per mangiarli - non eravamo particolarmente attratti da questo prodotto del bosco, fatto salvo per i *gialéti*, cioè i finferli o gallinacci, nome scientifico *cantharellus cibarius* - ma per seccarli e poi spedirli a uno zio, fratello del papà, emigrato da anni negli Stati Uniti, a Newyark nel New Jersey. Era il nostro “zio d’America”. Forse più povero di noi, non lo so, non ho mai saputo. Ma i funghi partivano anche per Torino dove lo zio don Angelo, sacerdote salesiano, operava nella vigna di don Bosco.

Il porcino settembrino era il migliore, non c’erano dubbi. Bello, sodo, profumatissimo, multicolore, saporito. Raccoglierlo era un godimento. Lo zio d’America sarebbe stato felice. Avrebbe ricambiato con il solito pacco di vestiti, e poi scarpe, qualche oggetto curioso, caramelle, e... dolcezza delle dolcezze, la famosa *cicca americana*, la sublime gomma da masticare che faceva tanto *cowboy*. Proprio come mi sentivo io, *ragazzo delle mucche*.

E lo zio salesiano mi avrebbe mandato le “Memorie” di don Bosco.

Per giungere a *Lèri*, dove si confondono con il blu del cielo tre piccoli fienili, si poteva salire sia dal capitello di Santa Elisabetta per una rampa faticosa, che dalla casa dei *Cialiés* per una traccia ancora più ripida, incisa nell’erba bagnata dalla rugiada. Una via diretta. Mio cugino ed io scegliemmo quest’ultima, come sempre, e in breve fummo sulla stradicciola per *Bigaràn*.



In fine, sudati, con i sandali pieni di ghiaia, giungemmo in vetta al vulcano del Comelico, il Quaternà

A *Pra dla scòlä* ammirammo il magico momento dell'alba quando il Popèra passò dal rosso fuoco al giallo pallido e al grigio tenue.

Il *Pra* era uno spiazzo circolare fra gli abeti e i larici dove il maestro Odorico, un altro zio, portava la scolaresca per una lezione di scienze naturali. Da cui il nome: *prato della scuola*, a contatto con un ambiente straordinario e incontaminato.

La mulattiera, oltrepassato il *tabiä d Bigarän* - un massiccio fienile in legno con base in muratura e il tetto di scandole - si inoltrava nel bosco sempre più fitto e passava un paio di torrentelli provenienti dalle torbiere di *Pra dal Mòru* e dei *Palüs Lòngi*. I nomi dei due minuscoli corsi d'acqua richiamarono alla nostra memoria chissà quali antiche leggende legate ad episodi di un lontano passato: il *Giò dli Strii* (il torrente delle Streghe) e il *Giò dla Madònä* (il torrente della Madonna).

Guadammo quest'ultimo in letizia, passammo l'altro con un po' di timore.

Nella radura del *Dogu dli Bälì*, il gioco delle bocce, non potemmo fare a meno di giocare un po'. Il nome del luogo era eccessivo considerato che le bocce non erano quelle classiche di legno, rotonde e levigate, ma solo rustici sassi piatti raccolti sulla stradina adiacente.

Continuammo a salire nel fitto del bosco fino a intravedere un po' di chiarore, la magica zona detta *'n tra boscu e largu*, cioè tra la fine della vegetazione arborea e i pascoli aperti d'alta montagna, larga, spaziosa. Provammo una sensazione bellissima; ad ogni passo la penombra del bosco lasciava spazio alla luce, gli abeti si facevano via via sempre più radi, poi scomparivano per lasciare spazio a larici monumentali e a grossi pini cembro. Scheletri contorti, tormentati dal vento e dalle bufere. Sembravano fantasmi giganteschi, mostri della natura.

A dire il vero, non dovevamo essere lì in quello spazio radioso, ma alquanto più in basso, nella zona dei funghi. Mio cugino, non molto convinto, si fece trascinare dal mio entusiasmo verso un'avventura indimenticabile: la salita alla Costa della Spina e al Quaternà. Perché quello era il progetto, quello era il segreto. Che non avevamo svelato ai genitori. Lo zio d'America passò nel dimenticatoio. Tanto, fino a ottobre non si spedivano funghi secchi oltre oceano. E neppure a Torino.

La radura solare di *Ciampugón*, famosa per l'eccellenza del pascolo, si aprì improvvisamente e radiosa. Qui termina la vegetazione, la luce ritorna padrona incontrastata e poco oltre, a oriente, si alza la ripida muraglia d'erba della Costa della Spina.

Al centro della piana sorge una baita, il *cadón*, misero ricovero per un pastore di manze, pecore, cavalli. Lo incontriamo, è uno di Candide. Conosce bene mio padre perché hanno fatto affari assieme, commercio di mucche e altro. L'omino si meraviglia che due bambini così piccoli vadano in giro da soli per quelle montagne selvatiche.

«Dove andate?»

«A funghi.»

«E i funghi dove sono?»

«Li abbiamo lasciati più sotto; li riprenderemo al ritorno.»

«Strano! Nessuno trova funghi in questi giorni e voi sì...boh!», borbotta il pastore pulendosi il naso con il polso destro, alla moda di chi che ha le mani occupate.

«Non vi ho mai visti da queste parti, come fate a conoscere i posti? È passato anche P.L., quello ne trova sempre, anche quando gli altri tornano a casa senza nulla; ne aveva solo due...Beh! ora cosa fate?»

«Andiamo fino là...» dissi indicando timidamente la Spina con il piccolo indice pallido.

«Là dove?! Sulla Spina? Attenti *canài*, attenti ragazzi! Ieri un fulmine ha colpito una manza; viva per miracolo. Se vi becca il fulmine, siete fritti.»

«Non ne verranno oggi!», fu la secca risposta del cugino che non parlava da parecchio tempo; con ciò aveva dichiarato ufficialmente di voler salire anche lui.

Ci avviammo verso la cresta che raggiungemmo in poco più di mezz'ora. Lassù ci trovammo al settimo cielo.

Vedemmo un'altra catena, ma di rocce scure, che si stendeva oltre una valle verdissima, la Silvella, coperta di boschi, ingentilita da pascoli e malghe e dominata da un monte dalle forme strane. In seguito sapremo che era il Cavallino, sul confine con l'Austria. Più lontano si alzava una selva di punte aguzze, con le forme e i colori del Popèra: i Longerin.

Poteva bastare per quel giorno. Invece:

«Se seguiamo questa cresta, in breve saremo ai piedi del Quaternà; poi decideremo se salirci o no», dissi avviandomi veloce lungo il crinale, peraltro facile.

Subito a sud del Quaternà una forcella separa i pascoli di Rinfreddo da quelli di Silvella. Lì passa il sentiero per l'Austria.

Gli ultimi cento metri di dislivello sono assai ripidi, le rocce rotte, screpolate da guerre e piogge, da bufere e da grandi nevicate.

Infine, sudati, con i sandali pieni di ghiaia - quelli avevamo - con un vento sempre più forte, giungemmo in vetta al vulcano del Comélico, il Quaternà.

Ci appoggiammo sudati alla Croce di legno - due tronchetti anneriti, roba della prima guerra, messi con rispetto della fede più che dell'arte - e siamo commossi, contenti. Anzi: siamo felici.

Una meraviglia. Vediamo Nêmes e la Pusteria, i Tre Scarpèri e il gran Popèra, le Marmaròle e il Duranno, i monti di Sappàda e quelli di Confine. Non conosciamo quelle montagne; per ora memorizziamo e basta!

Soprattutto vediamo il nostro Comélico in tutto il suo splendore. Vediamo senza saper nulla!

Sappiamo solo che il Quaternà supera i 2500 metri. La notizia era venuta dallo zio maestro, sempre assai preciso. Una bella quota per due bambini di sette-otto anni.

Vivevo un sogno.

La mia prima montagna era così alta che sembrava forare il cielo.

Sulla vetta, proprio sotto la Croce, c'era un pozzo. Aveva un diametro di circa mezzo metro, con dei pioli di ferro che si perdevano giù nel buio. Cosa sarà? Basta scendere nel foro e si saprà. Così entro nel pozzo, mi afferrò ben bene ai pioli e scendo. Il cugino sta a guardare e grida:

«Cosa vedi?»

«Nulla, c'è un gran buio, bisogna tornare col *fral*, con la lanterna. Però c'è una puzza terribile. C'è dell'acqua in fondo; e questo cos'è? Ah! Ecco. È una testa... deve essere di camoscio. Qualcuno l'ha buttata giù e si è tenuta la carne. Torno fuori!»

Uscito dal pozzo un po' schifato scendiamo veloci per l'erta sassosa verso la cresta. Giungiamo al *cadón* che è già l'imbrunire. Solo in alto c'è ancora luce. È l'ultimo sole nostalgico che stenta a salutare la terra.

Il pastore ci fa entrare e offre un piatto di minestra calda, una specie di brodaglia un po' sospetta, con spaghetti lunghi, ma così lunghi che fu un'impresa portarli alla bocca senza provocare quel tipico suono che fa chi non conosce il galateo.

Poi l'omino gentile ci accompagnò fino al limitar del bosco, indicò la giusta via da seguire, mi pregò di salutare il papà e augurò buona fortuna. Ce n'era bisogno. Lungo la discesa, nella notte di un bosco di abeti che è diversa da una notte di un bosco qualsiasi, ci perdemmo due volte. Infine, giunti al *Dogu dli Bàli*, ci sentimmo in salvo.

Giungemmo a casa verso le 22 quando l'ansia dei genitori era in ebollizione. E non solo l'ansia! Alle loro domande - a quelle della mamma, particolarmente - mi persi in bugie, in contraddizioni, in discorsi lacrimosi fino al gran finale:

«Ebbene, sì! Non ho raccolto funghi, non li ho neppure visti, però sono arrivato sulla Spina e... e poi in cima al Quaternà», confessai tutto d'un fiato sgranocchiando l'ultima crosta di polenta.

Nelle nostre valli la polenta viene girata e rigirata con il mestolo ramaiolo fintanto che è ben cotta.

A casa mia il mestolo ramaiolo si usava anche per altre cose.

Raramente, ma si usava.

Per battere il fondo schiena dei bimbi cattivi, per esempio!

E quella sera il mio fu battuto - con amore, ma fu battuto - come una bistecca di camoscio.

Nessun "telefono azzurro" corse in mia difesa...